

Calvino e gli dei della città

di Lucinda Spera

Il cielo in alcuni luoghi è ancora intatto:
segno che là mai sorse una città,
mai produsse gioie né pene;
segno che là ancora tutto può succedere.

I. Calvino, *Altre città*

Testi e contesti di cui mi occuperò in questo intervento ricostruiscono le tappe di una vicenda connessa a un inusuale quadro intellettuale che vede un Calvino teorico, oltre che scrittore, alle prese con architetti, urbanisti e sociologi. Per parlare della sua idea di città dovrò dunque raccontare molto altro, aggirandomi “nei dintorni” per entrare nel profondo di una questione che, come è noto, assume il valore di vero snodo teorico all’interno dell’intera riflessione calviniana. Lo farò però prendendo in considerazione un breve e “periferico” scritto del 1975 che giunge al termine di un decennio da lui dedicato a frequentazioni, letture e scritture continue e specifiche.

Calvino si occupa del tema della città – «che è anche un modo particolare di darsi della conoscenza del reale»¹ – senza soluzione di continuità per più di un trentennio, almeno a partire dal 1953. Si tratta di un interesse radicato e persistente verso una questione che egli decide di affrontare tanto sul piano saggistico e giornalistico quanto su quello della creazione letteraria, che grossomodo accompagnerà l’intera sua attività. Una ricostruzione a tutto tondo e l’eventuale individuazione di costanti e varianti all’interno di quello che si presenta come uno dei centri propulsori della riflessione calviniana sulla modernità richiederebbe spazi non compatibili con questo intervento²; nella focalizzazione che ne propongo ho dunque intenzionalmente scelto un’angolazione non particolarmente frequentata, che si colloca cronologicamente in una fase centrale, quegli anni Settanta che Calvino trascorre a Parigi (dove vive dal 1967 al 1980) e nel corso dei quali scrive *Le città invisibili* (1972), certamente l’opera maggiormente rappresentativa di questa vocazione. Libro indefinibile, perennemente in bilico tra forme e intenzioni contrastanti, «immaginifico portolano», «apologo della post-modernità urbana» – come lo ha definito Franco Marcoaldi³ – presuppone

1. M. Belpoliti, *L’occhio di Calvino*, nuova edizione ampliata, Einaudi, Torino 2006², p. 196.

2. Si tratta del resto di un tema che, nel suo complesso, è stato più volte trattato. Cito, a titolo esemplificativo, lo studio di Martin Sommer, *Die Stadt bei Italo Calvino: Versuch einer thematischen Interpretation*, Juris, Zürich 1979.

3. F. Marcoaldi, *L’atlante di Calvino. Se «Le città invisibili» raccontano i nostri sogni*, in “la Repubblica”, 11 agosto 2011, p. 36.

un rapporto di secondo grado con l'idea di città, un legame maggiormente correlato al tempo che allo spazio, al recupero memoriale più che alla quotidianità. L'intervento "a margine" che intendo considerare, pur connesso al medesimo contesto cronologico, si caratterizza invece per la propositività e l'operatività all'interno di un dibattito sulle città concrete, nell'ambito di un confronto che si svolse prevalentemente, ma non solo, in un *milieu* per addetti ai lavori (come anticipavo, architetti, urbanisti, sociologici rappresentativi di una rilevante porzione dell'intellettualità italiana di quel momento) intenzionati ad assumersi l'onere di ri-definire strumenti e finalità propri della progettazione degli spazi urbani a partire da una riflessione ad ampio raggio sulla società contemporanea. In quel decennio – difficilissimo per l'Italia – gli esiti delle selvagge speculazioni edilizie degli anni Cinquanta-Sessanta impongono infatti un ragionamento sulla compagine sociale e politica che si somma alle sollecitazioni del Sessantotto. Di lì a pochissimo i devastanti effetti di una strategia del terrore che dilanerà il paese acuiranno la percezione della città come luogo di inaudita pericolosità. Calvino descriverà in questi termini, nel 1980, il *côté* letterario di quegli anni: «Così arriviamo agli anni Settanta. All'assuefazione al peggio della società, una risposta della letteratura che non sia mimetica, a rimorchio dell'esistere, ancora non si vede»⁴. I fatti che analizzeremo gli daranno in parte ragione, in parte, fortunatamente, torto.

Nel 1975 – per la precisione tre anni dopo aver pubblicato *Le città invisibili* – Italo Calvino risponde alla sollecitazione che gli giunge da autorevoli progettisti, relativa alle sorti della città (italiana) contemporanea, con un breve scritto dal titolo *Deve ritrovare i suoi dei*. Il dibattito occupa quell'anno le pagine di un numero monografico (il 67 del 15 novembre, seguito da interventi nei numeri 68, 69, 70, 72, 73, 74) della rivista "Nuovasocietà", fondata a Torino nel 1972 da Diego Novelli e da lui inizialmente diretta⁶. A riprova di quanto il tema fosse profondamente avvertito, e non necessariamente solo tra gli addetti ai lavori, va forse ricordato che tra il 1973 e il 1974 Pasolini, poco prima della sua tragica morte, realizzava un documentario per la RAI dal titolo *Forma della città*, in cui denunciava la distruzione di un'Italia «provinciale, rustica, paleoindustriale» ad opera della civiltà dei consumi⁷. L'insieme degli interventi apparsi su "Nuova-

4. I. Calvino, *Sotto quella pietra*, in "la Repubblica", 15 aprile 1980 (cito però da Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Mondadori, Milano 1995, p. xi). L'articolo era stato scritto, con ogni probabilità, per introdurre la raccolta *Una pietra sopra*, ma alla fine lo scrittore aveva optato per una premessa più breve ed essenziale. Entrambi sono ora riprodotti all'inizio di quel libro.

5. I. Calvino, *Deve ritrovare i suoi dei*, in "Nuovasocietà", III, 67, 1975, pp. 36-7; poi nel volume *Com'è bella la città*, Editrice Stampatori, Torino 1977, pp. 69-74; in seguito, col titolo *Gli dei della città*, in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, pp. 282-5.

6. In seguito Novelli, per un decennio (1975-1985) sindaco di Torino, passerà la direzione a Saverio Vertone. La rivista è stata rifondata dallo stesso Novelli nel 2007; divenuta quindicinale del Piemonte e della Valle d'Aosta, dal 2008 è quotidiano online.

7. *Pasolini e... la forma della città* è un cortometraggio di circa quindici minuti, prodotto dalla Rai tv nell'autunno del 1973, trasmesso poi il 7 febbraio 1974.

società” diventerà nel 1977 un libro che ne riproporrà i contenuti con la sola aggiunta di un paio di scritti, a corredo, di Giulio Carlo Argan, sindaco di Roma, e dello stesso Guido Novelli, nel frattempo eletto sindaco di Torino: il titolo – *Com'è bella la città*⁸ – riprende significativamente l'ironia e lo scetticismo dell'omonima, nota canzone composta da Giorgio Gaber solo qualche anno prima, nel 1969. Calvino recupererà poi nel 1980 il suo scritto inserendolo, col titolo *Gli dei della città*, nella raccolta *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*⁹, quasi a volerne marcare la distanza dall'oggi:

Ho scelto *Una pietra sopra* per dare il senso d'una storia conclusa e per la quale non c'è proprio da cantar vittoria, per significare che non si può riprendere il discorso se non dopo aver allontanato da sé molte pretese senza fondamento. Ma *Una pietra sopra* ha anche il senso della necessità di fissare la propria esperienza così come è stata, perché possa servirci a qualcosa¹⁰.

Per attraversare il dibattito ho scelto dunque di ragionare a partire da questa sua ricostruzione in volume, due anni dopo l'uscita in rivista: nel ripresentare, organizzandoli, quegli interventi, i curatori ne operano infatti un'interessante rilettura critica di cui credo si debba tener conto nell'economia complessiva delle considerazioni che preludono all'analisi delle pagine calviniane.

La *querelle*, così come viene ricostruita e organizzata nel libro del 1977, si articola in tre macro-sezioni – *Il tema e la provocazione*, *La discussione* e *Prime conclusioni: due sindaci a confronto con la loro città* – a loro volta suddivise in capitoli.

Nei toni apocalittici dell'introduzione di Saverio Vertone, di cui riporto un lungo passaggio, emerge con forza l'urgenza del tema e l'importanza della posta in gioco:

La città [...] è sfuggita di mano a chi la abita, ma anche di mente a chi la progetta e la vive. Dopo essere stata il luogo di ogni civiltà [...] non riesce a sostenere una civiltà che pure è, alla lettera, urbana (anche se priva di urbanità). Il parossismo che l'ha colpita a morte non è peraltro riuscito a finirla. La sua agonia rischia di trascinarsi oltre i limiti della decenza. Sfasciata, tritata, scompaginata nella realtà, è negata, abiurata, condannata nelle idee [...]. Si è spenta, negli uomini, la facoltà di immaginarla e di interpretarla, in parte persino la capacità di definirla. Certo, oggi, per molti, è città tanto la città quanto il suo contrario. Del resto, quale città? La metropoli infame, sontuosa e inesauribile, crocicchio illusorio di ogni possibilità, matrice di una recondita arte combinatoria capace di emulsionare e moltiplicare la tipologia delle cose e degli uomini? Oppure la città ordinata, squadrata, trasognata, santuario di una concentrazione un po' letteraria, depositaria della riflessività, sorta di palcoscenico della vita interiore affine alla sala da concerto? Del suo futuro si parla sempre meno, dopo gli eccessi del futurismo, del costruttivismo e del funzionalismo. Le strutture smaglianti di acciaio, le sopravvie vertiginose e i grattacieli attornati da tute minuscole

8. Editrice Stampatori, Torino 1977.

9. Einaudi, Torino 1980, pp. 282-5.

10. Calvino, *Sotto quella pietra*, cit., p. VIII.

dell'iconografia progettuale hanno lasciato il posto all'immaginazione pura e semplice del disastro¹¹.

Compongono la prima parte cinque capitoli. *Teoria e prassi della crisi* presenta gli interventi dei tecnici: Carlo Aymonino (*Evoluzione della forma urbana*), Egi Volterrani (*Involuzione dei contenuti sociali*) e Manfredo Tafuri (*L'esempio di New York*). Vi si parla di crisi dei valori di riferimento del modello di sviluppo delle città, di un sistema di contraddizioni basato sulla massima mobilità e il minimo costo, unicamente teso a dilatare i consumi per estendere i margini del profitto aziendale; si affronta infine il tema della decadenza di un certo modello di civiltà – soprattutto dopo il Sessantotto – e si avvia il confronto con sistemi diversi, ad esempio quello statunitense. Ma è nei capitoli *L'utopia del passato* e *Il futuro remoto* che, come vedremo, si addensano le voci degli scrittori e degli intellettuali. I nomi sono tali da non sollevare dubbi sulla significatività dell'iniziativa.

Nell'*Utopia del passato* prende la parola Alberto Moravia, che paragona le città moderne a individui che hanno fatto indigestione a causa dell'urbanizzazione di «enormi masse provinciali» (p. 36) orfane e impotenti, che la società e la politica hanno il dovere di integrare (*Un guscio vuoto*), mentre *Assediata dal niente* è la città squilibrata, decomposta e inevitabile di Sergio Quinzio; Cesare Garboli considera le città moderne degli enormi garage da cui bisognerebbe fuggire per andare in campagna (*Impossibile raccontarla*), Lucio Colletti (*Ha il destino segnato*) rievoca la Roma della sua giovinezza, ancora vivibile e silenziosa, al contrario di quella attuale, devastata dal rumore assordante di «manifestazioni sempre più inquietanti della violenza che cresce» (p. 45); anche Sandro Penna rievoca un passato ormai lontano (*Viva, ignota*); per Natalia Ginzburg, invece, ciascuno di noi, nonostante le molteplici difficoltà, desidera vivere in città per osservare la sua condizione infelice (*Ci piace mostruosa*). Singolare il dittico Lietta Tornabuoni – che osserva che *È com'è*, anche se così non piace a nessuno – e Vittorio Sermoni che, specularmente, in *È come siamo*, vede nella città spie della nostra identità: «Lo stesso Signore, per bocca di Agostino, non trovò metafora più idonea per significare la sua promessa di abolire le città che un'altra città» (p. 57). Nelle pagine di Vittorio Sereni (*Smisuratamente umana*) la rassegnazione lascia finalmente spazio a una lettura più intimistica ma anche più concreta della vita cittadina: «non conosco città ideali e nemmeno le vagheggio. Conosco città in cui mi piacerebbe vivere» (p. 39), scrive, aggiungendo che la memoria intrattiene con la nozione di città un rapporto particolarmente intenso. Di qui deriverebbe quell'atteggiamento di «insofferenza rabbiosa» (p. 41) per la piccolezza del singolo e per il mostruoso della metropoli che travolge, annullandole, le esistenze di chi abbiamo sfiorato.

Alla sezione *Torino nuda e cruda*, che ospita il solo intervento di Raffaele Radicioni (*L'accumulazione dello sfacelo*) segue, come si anticipava, *Il futuro remo-*

11. *Com'è bella la città*, cit., pp. 5-6 (v. nota 8). Tutte le citazioni saranno tratte da questa edizione e da ora in poi indicate con il numero di pagina tra parentesi all'interno del saggio.

to. Otto voci – dopo le nove precedenti – di altrettanti scrittori che accentuano il tono apocalittico utilizzato dai colleghi per tornare a parlare del destino della convivenza umana nelle città. I titoli profetizzano infatti disastri imminenti: *Finirà per suicidarci* di Giorgio Manganelli; *Un ghetto democratico* di Goffredo Parise; *Ci siamo, restiamoci* di Giovanni Giudici, per il quale non possiamo fare altro che vivere l'agonia delle città; *Ricominciare dalle campagne* di Renzo Rosso e, in una sorta di climax, *Si può anche bruciarla* di Germano Lombardi. Si tratta di posizioni – duole dirlo – talvolta scontate, esercizi letterari su una presa d'atto che nulla aggiunge a un panorama sconcertante che è, banalmente, sotto gli occhi di tutti. Fanno eccezione l'intervento d'apertura della sezione, appunto, di Calvino, su cui tornerò a breve, quello di Paolo Volponi (*Il tempo è politico*) – che vedendo nella crisi delle città l'indice dello stato confusionale della società italiana, propone l'adozione di decisioni condivise nell'immediatezza del tempo politico piuttosto che nelle lungaggini di quello tecnico – infine le pagine di Leonardo Sciascia (*Lasciamola ai sociologi*). Lo scrittore siciliano non ama la città, da ragazzo avrebbe desiderato semmai vivere in piccoli centri (Orvieto, Siena, Todi). Considerandole destinate a «una specie di autocombustione» (p. 90), prevede che le metropoli esploderanno di benessere, di beni di consumo, d'automobili, o forse di fame e di criminalità. Provocatoriamente, propone un decentramento che gli intellettuali dovrebbero essere i primi a promuovere, così che «le città restino dunque ai sociologi e agli architetti: come a morti che seppelliscono morti» (p. 92).

La sezione *La città promessa* – con gli interventi tecnici di Raffaele Panella, Gianni Fabbri, Giuseppina Marcialis e Gian Ugo Polesello sulla mancanza di infrastrutture, sui costi esorbitanti e sul ruolo dell'architettura nella pianificazione urbanistica – chiude questa prima parte del volume.

Nella seconda – *La discussione* – prendono la parola, tra gli altri, Saverio Vertone, Antonio Cederna, Fausto Amodei e Aldo Rossi. Come era prevedibile, i toni si fanno più accesi e si entra nel cuore del dibattito. Nel *Pasticciaccio socialdemocratico* (pp. 137-45) Rossi si dichiara colpito dalla chiusa del già ricordato intervento di Sciascia, che riprendeva in qualche modo i toni forti della polemica presenti nell'introduzione di Vertone, il quale aveva sin dall'inizio drasticamente e polemicamente manifestato la decisione di escludere (senza riuscirvi) dal dibattito i sociologi. Ma, da architetto, non può permettersi di rinunciare alle città e, con mirabile sintesi, cerca un'alternativa “politica” che dia valore all'immaginazione e rifiuti la cattiva abitudine di ragionare per modelli urbanistici estrapolati da contesti diversi: al di là dei pur funzionali (ma già in crisi) esempi nordeuropei di ispirazione socialdemocratica, sostiene infatti che occorre rivalutare il tipico, la personalità, la specificità, per approdare a una città alternativa che si conformi alla realtà, che usi la sua storia non per farne un museo ma per dar vita a un progetto.

A Rossi segue Antonio Cederna – *La diserzione della letteratura* – che inasprisce ulteriormente i toni del confronto. Cederna si lancia infatti in un'invettiva contro l'apatia e il disinteresse che caratterizzano le deludenti posizioni dei letterati. La sua impressione è che «quanto peggiore è la città», tanto più costoro

l'accettino trovando nella memoria del tempo passato una risorsa contro la desolazione del presente: un modo per evitare di «protestare e proporre alternative» che li spinge a esibirsi, chi più chi meno, solo in «elegantissime divagazioni» (p. 146)¹². Sebbene propensi a interessarsi ai fatti della vita, gli scrittori (quelli coinvolti, ma si ha la sensazione che stia parlando dell'intera categoria) trascurano infatti l'urbanistica, che pure decide della felicità di milioni di persone, per superbia e per disinteresse verso il bene comune, che ritengono di poter lasciare agli addetti ai lavori. Fanno eccezione, a suo avviso, Calvino, Rosso e Volponi. Alla sua provocazione rispondono in difesa dei letterati, ma direi senza troppa convinzione, Sermonetti (*Il letterato Cederna*) e Quinzio (*Nostalgia del buon tempo futuro*).

La terza parte – *Prime conclusioni: due sindaci a confronto con la loro città* – è quella, come si anticipava, che accoglie le pagine di Novelli (*Il rinascimento di Torino*) e di Argan (*La storicità di Roma*).

Con andamento involuto, recupero a questo punto l'intervento di Calvino. In quelle pagine

lo scrittore ritorna, a poca distanza dalla pubblicazione delle *Città invisibili*, su un tema che gli è caro, quello della città contemporanea e del dissolversi della sua forma comprensibile, almeno secondo i criteri di giudizio e le categorie che per secoli avevano permesso di raccontarla. Lo fa, questa volta, fuori da ogni metafora o artificio letterario, entrando nel vivo delle questioni che le città compongono, individuando nel rischio della loro omologazione e scomparsa in quanto organismi riconoscibili il nodo della questione urbana¹³.

Ma, fatto che mi pare decisivo, lo fa con una adesione tacita e profonda a quanto Aldo Rossi aveva sostenuto nel corso di quello stesso dibattito e, ancor prima, aveva esposto nei suoi studi degli anni Sessanta. Lontano dall'atteggiamento rinunciatario di alcuni dei suoi colleghi, come aveva giustamente notato Cederna, Calvino mette insomma a punto, sintetizzandolo, un vero programma di intervento sulle città dell'oggi, un progetto che prevede una serie di passaggi propedeutici. Innanzitutto, occorre *vedere* la città scartando ciò che lo impedisce, «tutte le idee ricevute, le immagini precostituite», cioè, che ingombrano il campo visivo; poi si deve «ridurre all'essenziale l'enorme numero d'elementi» che la compongono; infine «collegare i frammenti sparsi in un disegno analitico e insieme unitario» (p. 69). Di queste azioni preliminari ha scritto Belpoliti:

Le tre operazioni che Calvino compie per ottenere una visione chiara e distinta della città hanno un sapore cartesiano. La prima [...] è l'operazione che gli è propria,

12. Il problema ha una sua persistenza nel tempo: per Salvatore Settis (*L'intellettuale cittadino tra i cittadini*, in "Il Sole 24 Ore", 8 aprile 2012, p. 33) gli intellettuali dovrebbero recuperare un ruolo nel dialogo "politico" col loro contributo di lungimiranza, capacità progettuale, urgenza di istanze etiche, onestà e disinteresse in vista di quello che una volta veniva definito "bene comune".

13. A. Ferlenga, *Invisibili profondità*, in *La visione dell'invisibile. Saggi e materiali su «Le città invisibili» di Italo Calvino*, a cura di M. Barengi, G. Canova, B. Falcetto, Mondadori, Milano 2002, pp. 140-8.

quella con cui lo scrittore scarta l'ovvio e ricerca immediatamente l'angolo visuale con cui la cosa sempre vista non è mai stata realmente vista. Lo *scarto* è lo scatto del suo punto di vista. Il «saper semplificare», antidoto antimanierista che la sua prosa contiene sempre, è il modo per padroneggiare la proliferazione del molteplice [...]. Il «collegare i frammenti sparsi in un disegno analitico e insieme unitario» è la ricerca dell'unità, ma anche delle «corrispondenze»; è il modo in cui la conoscenza del mondo, che si dà in modo fenomenologico solo attraverso i particolari, viene restituita a una unità mediante l'immaginazione e il pensiero¹⁴.

Visione analitica e visione d'insieme servono a non farsi sopraffare dal senso transeunte e mutevole dell'antropologia e dell'architettura delle città – crediamo di guardare la stessa realtà urbana, in verità ne abbiamo davanti un'altra ancora inedita –, per indagare «la forza della [sua] continuità» all'interno di elementi e caratteri «che oggi sembrano prescindibili perché dimenticati o contraddetti dal suo funzionamento odierno» (p. 70). È il recupero – pena l'estinzione – di questa sorta di «programma implicito» che innerva sin dalle origini le città a rappresentare il cuore delle pagine di Calvino. Pagine che, insisto, non si limitano a un *cahier de doléance* ma espongono con discrezione un programma che prende avvio dall'azione concreta di scrutare agglomerati urbani vivi e pulsanti con uno sguardo neppure lontanamente appannato dalla nostalgia:

È con occhi nuovi che oggi ci si pone a guardare la città, e ci si trova davanti agli occhi una città diversa, dove composizione sociale, densità d'abitanti per metro quadrato costruito, dialetti, morale pubblica e familiare, divertimenti, stratificazioni del mercato, modi d'ingegnarsi a sopperire alle deficienze dei servizi, di morire o sopravvivere negli ospedali, di imparare nelle scuole o per la strada, sono elementi che si compongono in una mappa intricata e fluida, difficile a ricondurre all'essenzialità d'uno schema. Ma è di qui che bisogna partire per capire – primo – come la città è fatta, e – secondo – come la si può rifare (pp. 72-3).

L'intervento *sul* presente e *per il* futuro si fa dunque impegno progettuale, in quanto

la chiaroveggenza critica della negatività d'un processo ormai avanzato non può oggi bastarci: questo tessuto con le sue parti vitali [...] e con le sue parti disgregate o cancerose è il materiale da cui la città di domani prenderà forma, in bene o in male, secondo il nostro intento se avremo saputo *vedere* e intervenire oggi, o contro di esso in caso contrario. Tanto più l'immagine che trarremo dall'oggi sarà negativa, tanto più occorrerà proiettarci una possibile immagine positiva verso la quale tendere (p. 73).

La città è *quello che è* e *quello che siamo*, avevano scritto Lietta Tornabuoni e Vittorio Sermoni, ma da questo dato di fatto si può, si deve partire per uno

14. Belpoliti, *L'occhio di Calvino*, cit., pp. 195-6. Di questa attenzione per una visione che sgombri il campo dai pregiudizi (dal già detto e dal già visto, in questo caso) Calvino tornerà a scrivere anni dopo, in un intervento per il settantesimo di Octavio Paz intitolato *Dimentica e ricorda* ("la Repubblica", 11 settembre 1984, p. 24) al quale ho accennato nel mio intervento *Calvino e il «dolore della memoria»*, in *Idee di tempo. Studi tra lingua, letteratura e didattica*, a cura di C. Buffagni e B. Garzelli, Guerra, Perugia 2011, pp. 39-48.

sforzo al contempo di immaginazione e di concretezza che necessita dell'apporto di tutti, anche degli intellettuali. A questo riscatto del presente e, soprattutto, alla prospettiva di un futuro possibile, lo scrittore ligure premette però un originale, imprescindibile recupero del passato della civiltà urbana. Il "caso" da cui prende le mosse è quello delle profonde – e catastrofiche – trasformazioni subite dagli agglomerati urbani a seguito della rivoluzione industriale nell'Inghilterra della prima metà dell'Ottocento, un processo che era stato da poco ricostruito da Steven Marcus, un critico letterario statunitense solito applicare le sue indagini anche a testi extraletterari. Un anno prima del dibattito, nel 1974, lo studioso aveva infatti pubblicato un libro – *Engels, Manchester and the Working Class*¹⁵ – in cui rilevava quanto quelle disastrose e incontrollate mutazioni, che avevano condizionato la vita di milioni di persone, non avessero inizialmente attirato l'attenzione degli intellettuali inglesi, che pure le avevano sotto gli occhi. Dickens, ad esempio, che pure era stato tra i primi ad avvertire il clima di quell'epoca narrando i contraccolpi sui destini individuali di una Londra spettrale, non riesce a dire quello che ha visto «neanche quando deve descrivere una sua visita a Manchester, [...] come se una censura interna l'avesse cancellato dalla sua mente» (p. 71). Lo stesso accade a Carlyle, che pure della visita a Manchester ricorderà dapprima con angoscia, poi con esaltazione l'improvviso fragore da cui veniva risvegliato all'alba, prodotto dalle migliaia di telai messi in moto nello stesso momento. Per "vedere" la realtà, per leggerla e decodificarla, insomma, bisognerà attendere un giovane tedesco figlio del proprietario di una di quelle fabbriche tessili; scrivendo un saggio divenuto famoso, Manchester, «quella Manchester» (p. 71), diventerà così il modello negativo di città industriale, perché solo lui, Friedrich Engels, riuniva in sé parecchie condizioni che gli altri non avevano:

uno sguardo che proviene dall'esterno (in quanto straniero) ma anche dall'interno (in quanto appartenente al mondo dei padroni), un'attenzione al «negativo» propria della filosofia di Hegel in cui s'è formato, una determinazione critica e demistificatoria cui lo porta l'orientamento socialista (pp. 71-2).

Engels delinea dunque un'immagine insieme visuale e concettuale che, appena espressa, risulta incontrovertibile, ma che deriva da «un processo conoscitivo non così ovvio e "naturale" come sembra» (p. 72). L'apparente digressione serve a Calvino quale «illustrazione retrospettiva» dell'idea che intende mettere a fuoco riferendosi «all'oggi»:

Penso alle tante città italiane che in questi mesi sembra stiano tornando a guardarsi in faccia, dopo anni attraversati come alla cieca. Nuove amministrazioni succedono al malgoverno durato decenni interi: un lungo periodo che ha visto l'urbanizzazione di masse enormi, senza alcun piano che prevedesse il loro inserimento, un'epoca in cui la forza degli interessi particolari palesi o nascosti ha corrosato ogni progetto di sviluppo sensato.

15. Editto a New York da Random House, più tardi tradotto in italiano col titolo *Engels, Manchester e la classe lavoratrice*, Einaudi, Torino 1980.

Nel perseguire questo progetto di rinnovamento, poiché nel tempo «città diverse si succedono e si sovrappongono sotto uno stesso nome di città», occorre però non perdere di vista quale è stato «l'elemento di continuità che la città ha perpetuato lungo tutta la sua storia, quello che l'ha distinta dalle altre città e le ha dato un senso» (p. 73): il momento, per intenderci, in cui gli antichi le avevano concesso uno *spirito* evocando gli dei (in genere elementi ambientali) che avrebbero dovuto presiedere alla sua fondazione. Anche oggi, scrive Calvino, di fronte a cambiamenti tanto grandi, profondi e in alcuni casi leciti, la città, al momento giusto, deve dunque poter ritrovare i suoi dei e di lì ripartire verso il futuro.

In un suo fondamentale studio del 1966, *L'architettura della città*¹⁶, Rossi, come accennavo, aveva affrontato quasi negli stessi termini le medesime urgenze. In quel libro – presto diventato un classico – il grande progettista aveva proposto infatti un'idea di architettura della città come storia del suo formarsi nel tempo (è questo uno dei punti di maggior empatia con Calvino), inscindibile dalla vita civile e collettiva, tesa alla creazione di un ambiente più propizio per i suoi abitanti ma non disgiunta da intenzionalità estetiche. Anche per lui la città si delinea sin dai primi insediamenti, ma col tempo cresce su se stessa, acquistando così coscienza e memoria¹⁷:

Nella sua costruzione permangono i *motivi originari* ma nel contempo la città precisa e modifica i motivi del proprio sviluppo. [...] Questo contrasto tra particolare e universale e tra individuale e collettivo è uno dei punti di vista principali con cui la città viene studiata in questo libro; esso si manifesta sotto diversi aspetti, nei rapporti tra sfera pubblica e privata, nel contrasto tra la progettazione razionale dell'architettura urbana e i valori del *locus*, tra edifici pubblici e edifici privati. [...] Guardate le sezioni orizzontali della città che ci offrono gli archeologi; esse sono come una *trama primordiale* e eterna del vivere; come uno *schema immutabile*¹⁸.

Dunque, metodo comparativo e studio delle permanenze possono essere applicati, parallelamente, tanto alla storia dell'idea di città, quanto alla storia delle città ideali, insomma delle utopie urbane. Da questo punto di vista analizzare i miti, il modo in cui ogni generazione li modifica e aggiunge al patrimonio ricevuto dal passato elementi nuovi è centrale, perché dietro a una realtà che muta da un'epoca all'altra ve n'è una permanente, che riesce a sottrarsi all'azione del tempo e, più o meno manifestamente, accompagna l'evoluzione delle città. Rossi la descrive come l'insieme delle «relazioni in cui l'uomo si viene a trovare con gli dei nella città antica, il culto che egli consacra loro, i nomi sotto i quali li invoca,

16. La prima edizione è del 1966. Sarà più volte ripubblicata, anche con modifiche; l'edizione da cui traggio le citazioni è di Città Studi Edizioni, Milano 1995.

17. Nel suo intervento del 1975 Calvino istituirà però un paragone tra la città e l'organismo vivente poco apprezzato da Rossi, che aveva infatti sostenuto che «i paralleli tra la città e l'organismo umano e i processi del mondo biologico sono stati teorizzati ma presto abbandonati negli studi ecologici più seri», anche se si sono poi diffusi in ambito professionale e giornalistico (Rossi, *L'architettura della città*, cit., p. 53).

18. Ivi, pp. 10-1 (corsivi miei).

i doni e i sacrifici che deve loro»¹⁹. Tutte cose legate a norme inviolabili, su cui il singolo non ha alcun potere:

Io credo che l'importanza del rito e la sua natura collettiva, il suo carattere essenziale di elemento conservatore del mito, costituiscano una chiave per la comprensione del valore dei monumenti e per noi del valore della fondazione della città e della trasmissione delle idee nella realtà urbana. [...]. Poiché se il rito è l'elemento permanente e conservativo del mito, lo è anche il monumento il quale, nel momento stesso che testimonia il mito, ne rende possibili le forme rituali²⁰.

Di qui il bisogno di approfondire il rapporto tra monumento, rito ed elemento mitologico nel senso indicato da Fustel de Coulanges²¹, suggerisce Rossi: la struttura urbana intrattiene infatti, sin dalle origini, un rapporto inscindibile col modo d'essere e col comportamento degli individui, un legame che impone lo studio degli agglomerati urbani secondo i loro motivi essenziali. Per motivi essenziali egli intende «lo stabilire dei fondamenti allo studio dei fatti urbani e la conoscenza di un numero sempre maggiore di fatti, e l'integrazione di questi fatti nel tempo e nello spazio. Cioè l'individuazione di quelle forze che sono in gioco in modo permanente e universale in tutti i fatti urbani»²². Poco oltre Rossi insiste sulla necessità di cogliere «i caratteri universali e permanenti delle forze della dinamica urbana» non riducendo la città «a qualche suo aspetto parziale»²³, perdendone così di vista il significato complessivo. Contrario al funzionalismo quando è mosso da un empirismo ingenuo, sostiene poi che i cambiamenti urbani considerati in modo utilitaristico diventano prodotti di consumo, mentre la città – secondo l'insegnamento di Georges Chabot²⁴ – è una totalità che si costruisce da se stessa e i cui elementi concorrono a formare l'«*âme de la cité*». Ancora, recupera da Marcel Poète²⁵ – tradotto da Einaudi alla fine degli anni Cinquanta – la categoria della *permanenza*, che consiste in un passato che sperimentiamo ancora e che occorre individuare e studiare per comprendere la città nella sua totalità:

le persistenze sono rilevabili attraverso i monumenti, i segni fisici del passato, ma anche attraverso la persistenza dei tracciati e del piano [...]; le città permangono sui loro assi di sviluppo, mantengono la posizione dei loro tracciati, crescono secondo la direzione e con il significato di fatti più antichi, spesso remoti, di quelli attuali. A volte questi fatti permangono essi stessi, sono dotati di una vitalità con-

19. Ivi, p. 15.

20. *Ibid.*

21. Fustel de Coulanges (1830-1889), storico francese, fu autore del notissimo libro *La città antica* (1864). Di lui si tornerà a parlare nel corso di questo studio in relazione a Benjamin.

22. Rossi, *L'architettura della città*, cit., pp. 15-6.

23. Ivi, pp. 17-8.

24. Geografo francese (1890-1975), si è occupato di geografia urbana (*Les villes*, 1948; *Traité de géographie urbaine*, in collaborazione con J. Beaujeu-Garnier, 1963).

25. M. Poète, *Introduction à l'Urbanisme, l'évolution des villes, la leçon de l'antiquité*, Boivin, Paris 1929; trad. it. a cura di M. Zocca, Einaudi, Torino 1958.

tinua, a volte si spengono; resta allora la permanenza della forma, dei segni fisici, del *locus*²⁶.

Come è già stato notato, Calvino farà suoi molteplici elementi di questo sistema, anzi potremmo dire che le sue pagine del 1975 abbiano trovato nell'idea urbanistica di Rossi il proprio nucleo propulsore, quale esito di un sodalizio intellettuale che si concretizza in una sovrapposibilità quasi completa dei loro ragionamenti, talvolta persino sul piano lessicale. Penso ad esempio alla contiguità (alla coincidenza?) dei *motivi originari*, della *trama primordiale* e dello *schema immutabile* di Rossi con l'*elemento di continuità* e con lo *spirito e gli dei della città* di cui parla Calvino, elementi che perpetuano, per chi la sappia vedere, un'idea di città come qualcosa che si modifica nel tempo mantenendo però, in qualche luogo remoto (*locus*), i suoi motivi originari, quella specificità cioè che va recuperata a ogni costo e che rende ogni città, anche la peggiore delle città, un luogo unico. Penso, ancora, al rifiuto di ragionare su modelli urbani astratti, al valore del mito (che Calvino esplicita nell'operazione di recupero degli dei che hanno presieduto alla sua fondazione); infine, sul piano metodologico, alla valorizzazione di un certo pensiero utopistico, allo studio comparativo delle permanenze, alla necessità di conquistare una visione d'insieme per recuperare anima e spirito delle città e, in un orizzonte più ampio, al senso di un impegno culturale che è avvertito come una responsabilità civile ed etica.

Nel 2006, un decennio dopo la prematura scomparsa di Aldo Rossi (1997), Arduino Cantafora deciderà di ricordare così il maestro nell'introduzione all'opera omnia:

Poche e profonde cose, questo mi consigliava Aldo Rossi nel millenovecentonovantaquattro, quando aveva avuto l'amabilità di dedicarmi il suo tempo nella stesura di un saggio introduttivo per un mio libro di allora prossima pubblicazione. *Poche e profonde cose* come contenuto estremo e veritiero dell'arte. Il resto è vanità²⁷.

La lezione di Rossi, complessa come sanno esserlo le cose semplici, implicava infatti un'idea di architettura della città come architettura della vita attraverso una proficua *liaison* con la parola della scrittura letteraria²⁸. Mi pare che, invertendo l'ordine degli elementi, la stessa cosa si possa dire del Calvino "architetto" di parole che coltiva e mette a punto negli anni – attraverso il contestuale, apparentemente ossimorico recupero dell'urbanistica e, come vedremo, dell'utopia – la sua idea di città.

Nel momento in cui scrive il suo contributo sulle città reali (ma, ancor prima, mentre narra le sue città invisibili), Calvino, come Rossi, ha infatti alle spalle una

26. Rossi, *L'architettura della città*, cit., p. 56.

27. A. Cantafora, *Poche e profonde cose*, in A. Rossi, *Tutte le opere*, Mondadori Electa, Milano 2006, p. 4 (corsivi miei).

28. Scriveva Cantafora di Rossi: «Pochi architetti come lui hanno saputo dialogare con la letteratura, travasandola nel significato dell'architettura e impregnandone i contenuti. Illusione dell'illusione, proprio l'ultima, l'ultimissima tragica frontiera e pure la prima: l'arte della parola [...]. La forma costruisce un linguaggio come la parola e non è assolutamente risolvibile in una questione formale» (ivi, p. 6).

lunga e intensa lettura degli scritti utopistici primo-ottocenteschi del protosocialista Charles Fourier; una frequentazione avviata nel 1968, che lo porterà poi a curarne la traduzione italiana e a scrivere su quel sistema²⁹:

Il maggio parigino aveva vantato Fourier tra i suoi precursori, ma a me interessava come modello d'un ordine mentale che non seguiva affatto la corrente. Fourier dimostra che una civiltà antirepressiva non vuol dire uno scatenamento d'impulsi vitali, di spontaneismi confusi, ma richiede conoscenza e precisione, un'organizzazione complessa, spirito classificatorio, programmi previsti nei minimi dettagli, oltre alla convinzione che la singolarità individuale è preziosa per il bene di tutti³⁰.

Di questa *singolarità individuale*, che riguarda anche gli agglomerati urbani, s'è già detto in precedenza. Qui aggiungo che sul percorso calviniano di valorizzazione del pensiero di Fourier ha scritto pagine importanti Carlo Ossola in un intervento a mio avviso illuminante per la comprensione dell'iter che ha condotto lo scrittore a recuperare la nozione di mito³¹. Quando, nel 1970, il quotidiano "Le Monde" promuove un'inchiesta intorno al fantastico in occasione dell'uscita dell'*Introduction à la littérature fantastique* di Todorov³², Calvino sa che questo sforzo di ricostruzione dei modelli dal disordine delle parvenze implica uno scacco: al tempo stesso la sconfitta dell'idea di rintracciabilità di un modello nella storia e quella della rappresentabilità di un universo inclusivo di tutte le possibilità. Di qui il ricorso (sulla scia di Pavese) al mito, chiamato a esorcizzare il vuoto lasciato dal rimosso, a ricomporre l'inconscio e, infine, a promuovere il superamento dello stereotipo oppositivo natura vs cultura, campagna vs città che aveva animato *Marcovaldo* (1963) e *La nuvola di smog* (1965). Dopo il 1965 – grazie alla frequentazione di Queneau e dell'OULIPO – il fantastico, spazio delle connessioni, condurrà Calvino tanto verso Queneau quanto verso Fourier: la logica congetturale del primo unita alle serie storiche del secondo avrebbero infatti permesso il recupero di un fantastico filosofico in grado di tenere insieme logica e storia, poli irrinunciabili della sua poetica.

Nel terreno di coltura dell'idea calviniana di città non è raro però imbattersi anche in fascinazioni benjaminiane, consonanze che affiorano qua e là con discrezione. Penso ad esempio alle *Immagini di città*, una raccolta di scritti risalenti agli anni Venti-Trenta, tradotta in italiano una prima volta nel 1963 e ripubblicata da Einaudi nel 1971. Ecco come Magris introduce la nuova edizione:

La nostra identità è il nostro modo di vedere e incontrare il mondo [...]. Forse nessuno come Benjamin ha tracciato questo autoritratto attraverso le cose e le figure

29. Calvino cura infatti nel 1971 l'antologia degli scritti di Fourier (C. Fourier, *Teoria dei quattro movimenti, Il nuovo mondo amoroso e altri scritti sul lavoro, l'educazione, l'architettura nella società d'Armonia*, scelta e intr. di I. Calvino, Einaudi, Torino 1971; l'introduzione è alle pp. VII-XXX). Quelle riflessioni verranno poi riproposte nella raccolta *Una pietra sopra*, cit.

30. Calvino, *Sotto quella pietra*, cit., p. XI.

31. C. Ossola, "Le città invisibili", in Id., *Figurato e rimosso. Icone e interni del testo*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 81-116.

32. Seuil, Paris 1970.

del mondo [...]. Il mondo, per lui, non è la natura, già perduta in un'epoca tanto anteriore alla sua vita e alla sua infanzia [...]. Il mondo per lui è la città: la Berlino dei suoi anni infantili, la Mosca o la Marsiglia dei suoi viaggi, la Parigi capitale del XIX secolo con i suoi *passages* che conducono da un'epoca – e da una vita – a un'altra³³.

Ma qualche anno prima (nel 1963) Benjamin era già “passato” per il laboratorio Einaudi con i frammenti del suo pensiero critico e filosofico raccolti nella silloge *Angelus novus*. All'interno di quel libro, nella sezione intitolata *Tesi di filosofia della storia*, si rintraccia un'ulteriore connessione: «Fustel de Coulanges raccomanda allo storico che voglia rivivere un'epoca di cacciarsi di mente tutto quello che sa del corso successivo della storia. [...] È un procedimento di immedesimazione»³⁴. Ma sforzarsi di prescindere dalla conoscenza del futuro (cioè dell'attuale presente) nel recuperare il passato, nel caso specifico quello delle città, è proprio il cardine dell'intervento calviniano.

Alla circolarità di riferimenti che lega Calvino, Rossi e i frammenti benjaminiani vanno aggiunti gli *input* provenienti da Françoise Choay, studiosa di urbanistica curatrice dell'antologia *L'urbanisme, utopies et réalités*³⁵. Il libro, uscito in Francia nel 1965, sarà tradotto in italiano, ancora una volta da Einaudi, nel 1973 e citato da Calvino nei suoi scritti su Fourier riproposti nella raccolta *Una pietra sopra*. Choay ripercorre preistoria e storia della scienza della città attraverso il recupero di testi, spesso rari, di trentasette tra pensatori politici, utopisti, architetti, urbanisti, sociologi, filosofi (da Fourier a Wright, da Marx a Jane Jacobs, da Gropius a Simmel) dall'inizio dell'Ottocento al 1964. Nel momento in cui la città del secolo XIX inizia ad assumere una propria fisionomia, scrive, l'individuo necessita di un nuovo procedimento di osservazione e di riflessione. La città appare infatti in quel momento come un fenomeno estraneo a coloro che la abitano e che la percepiscono come un fatto non più familiare, bensì straordinario. In quel momento si apre la possibilità di un duplice metodo di analisi. Il primo è uno studio descrittivo: si osservano i fatti urbani e si cerca di ordinarli secondo criteri quantitativi assimilando la città a un sistema di segni che permette di esprimere lo spazio urbano in termini semiologici. A questa presa di posizione scientifica e distaccata si oppone l'atteggiamento di quanti si sentono invece infastiditi dalla realtà delle metropoli industriali. Per questi ultimi l'osservazione non può che essere critica e normativa, poiché la grande città viene subita come un processo patologico:

La società industriale è una società urbana. La città costituisce il suo orizzonte. Essa produce metropoli, conurbazioni, città industriali, grandi complessi residenziali, ma non riesce a controllarli, e ad ordinarli. La società industriale si avvale di specialisti

33. C. Magris, *Prefazione* a W. Benjamin, *Immagini di città*, nuova edizione a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2007, p. v.

34. W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia* (1940), in Id., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1981, p. 78.

35. Editions du Seuil, Paris 1965; trad. it. *La città. Utopia e realtà*, Einaudi, Torino 1973. Le citazioni sono tratte dall'edizione del 2000.

dell'insediamento urbano. E tuttavia, nel momento stesso in cui nascono, le realizzazioni dell'urbanistica diventano ovunque oggetto di controversie e discussioni. [...] Questo libro non si propone di apportare un contributo addizionale alla critica dei fatti; non si tratta di denunciare una volta di più la monotonia architettonica delle nuove città o la segregazione sociale che vi regna. Abbiamo voluto ricercare il significato stesso dei fatti, mettere in evidenza le ragioni degli errori commessi, l'origine delle incertezze e dei dubbi che oggi suscita ogni nuova proposta di ordinamento urbano. La nostra analisi e la nostra critica investono quindi le idee che costituiscono le basi dell'urbanistica³⁶.

Secondo la studiosa occorre invece «decifrare i significati latenti e nascosti» del discorso urbanistico per cogliere ciò che, sotto la superficie ondeggiante, il processo evolutivo delle città porta con sé «di sedimenti, di costanti strappate da origini remote»: «momenti arcaici» di cui dobbiamo fare un uso positivo quando creiamo nuovi tracciati³⁷. È però nelle pagine da lei antologizzate dello scozzese Patrick Geddes che rintracciamo la fonte forse più diretta di alcune delle osservazioni calviniane:

Ci dobbiamo raffigurare la nostra città dalle sue più umili origini nel suo ambiente geografico prossimo e lontano. E quanto avremo fatto con la geografia, dobbiamo rifarlo con la storia. Scena dopo scena, dovremo ricostruire questo sfilar del tempo. Non si dovrà per questo omettere alcuna minuzia da archeologo. E per ogni periodo, occorrerà ricostruire l'essenziale della vita locale. [...]. Occorre che osserviamo attentamente la vita della città e dei suoi abitanti, i vincoli che li uniscono, così intensamente come il biologo studia i rapporti tra l'individuo e la razza in evoluzione. È soltanto in questo modo che potremmo dedicarci ai problemi di patologia sociale, e che potremo sperare in vere città nuove. Reintegrando la nostra città in una corrente vitale scopriremo come liberarla dai suoi mali paleo tecnici. Ogni urbanista più o meno si impegna in questa direzione; nessuno ammetterà di essere un semplice disegnatore di parallelogrammi, un semplice disegnatore di prospettive; ma avremo bisogno di un lavoro lungo e arduo prima di essere in grado di esprimere, così come lo facevano gli antichi costruttori, lo spirito delle nostre città³⁸.

Ancora nel 2011 Gae Aulenti, in un'intervista, sembrava riprendere il filo ininterrotto del ragionamento calviniano, ricordando gli anni eroici di un impegno intellettuale, ancor prima che architettonico e urbanistico, iniziato nel secondo dopoguerra e durato sino agli anni Ottanta, quando «l'Italia ha smesso di essere amministrata» e «la politica ha rinunciato a definire le regole», alimentando negli architetti un principio sbagliato e illusorio, «ossia che l'assenza di regole avrebbe favorito invenzione e creatività»³⁹. Di quel periodo glorioso della rico-

36. Choay, *La città. Utopia e realtà*, cit., p. 3 (il titolo della prefazione è *L'urbanistica in discussione*, pp. 3-81).

37. Ivi, p. XIII.

38. Patrick Geddes (1854-1932), biologo, allievo di T. H. Huxley, si interessò alla sociologia e allo studio delle città; scrisse *Cities in Evolution* (William & Norgate, London 1915, trad. it. il Saggiatore, Milano 1970, cit. dalle pp. 355-7).

39. S. Fiori, *Gae Aulenti. Dall'utopia al narcisismo, il tradimento degli architetti*, in "la Repubblica", 3 maggio 2011, p. 61.

struzione, inizialmente trascorso al Politecnico, Aulenti raccontava l'urgenza di rimettere in piedi una Milano devastata dalla guerra alla luce di un'esigenza di continuità storica e culturale, fisica e concettuale:

Bisognava costruire nel rispetto del “*tessuto*” d'un luogo, del suo *ordito* più profondo, senza rotture né traumi. Brodskij dice che nella cultura italiana opera un *telaio* che *tesse* la sua essenza più profonda, generata dalla *piega* d'un paesaggio o dalla facciata d'un palazzo. Il nostro dovere di architetti consisteva nel trovare le tracce più nascoste di questa *trama*⁴⁰.

Tessuto, ordito, telaio, tesse, piega, trama: nell'adozione del lessico tipico di un'attività antica e – diciamolo – tradizionalmente affidata a mani femminili, Aulenti sembrava confermare l'urgenza (tuttora attuale) del recupero di un senso profondo delle città, non di tutte indistintamente ma di ciascuna, appunto, in base al suo spirito, ai suoi dei, quel recupero già auspicato da Calvino sulle orme dell'angelo della storia di Benjamin:

Anche l'ultima città dell'imperfezione ha la sua ora perfetta, pensò lo scrutatore, l'ora, l'attimo, in cui in ogni città c'è la Città⁴¹.

40. *Ibid.* (corsivi miei).

41. I. Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*, in Id., *Romanzi e racconti*, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, edizione diretta da C. Milanini, 2 voll., Mondadori, Milano 2004, II, p. 78.